



◆ Una squadra di aerei composta dagli F15 oltre che dai nuovi Stealth «a pipistrello» Gli anti-missile nei chilometrici sotterranei

◆ Dopo anni di battaglie la popolazione riunita nel Comitato cittadino ha scelto di evitare la conflittualità aperta

Patriot e ombrelloni, la Nato in Riviera

1400 militari americani a Pisignano. Il sindaco: «La convivenza è possibile»

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

CERVIA (RAVENNA) Sono le nove quando il cielo di Cervia viene squarciato dal rombo di due vecchi F104 dell'aeronautica italiana. È il buongiorno quotidiano che arriva dalla vicina Base Nato di Pisignano. Con il passare delle ore diventa quasi un'abitudine: a livelli regolari si alternano gli aerei americani al decollo per la Bosnia e quelli italiani in missione di addestramento.

Ma come si vive con una base Nato nel giardino di casa? «Bella domanda. Più che vivere, al massimo si impara a convivere», sorride il sindaco di Cervia, Massimo Medri. Una convivenza difficile in inverno, quando la costa è in letargo, e problematica in estate, con i turisti preoccupati che un giorno o l'altro quei siluri possano scambiare la spiaggia per una pista di atterraggio. «Eppure - precisa il sindaco - un modus vivendi può essere trovato. E direi che noi, grazie ad una serie di sforzi reciproci, ci stiamo riuscendo. Non siamo felici, però...».

Pisignano: quattro case in croce che, se non ci fosse la base Nato, non avrebbero diritto di citta-

dinanza sulla cartina geografica: è il retro della cartolina patinata della Riviera. La base sorge su di un'ampia spianata, ben visibile da alcuni chilometri di distanza: decine di "casematte" verde ramarro; la pista che taglia in due la campagna e si insinua fin verso le saline, area umida protetta; i jet parcheggiati negli hangar; gli enormi silos in cui viene stipato il cherosene; le batterie antiaeree. La vita vera, però, scorre sotto terra: chilometri di camminamenti, i depositi dei "Patriot", i famosi missili anti-missile e - temono in molti, sempre però smentiti - una decina di testate nucleari. Contro questa ingombrante presenza, negli anni passati si è battuta la popolazione riunita in un Comitato cittadino. Poi, da un lustro a questa parte, le cose sono cambiate: «Continuiamo a pensare che questa non sia la zona ideale per un'attività militare. Come comunità abbiamo però scelto di evitare la conflittualità aperta», insiste il sindaco.

I numeri sono significativi: mille avieri del Quinto stormo e 400 uomini dell'Air force fra tecnici specializzati e piloti; una dotazione di aerei che, ad oggi, può contare sui cacciabombardieri F15 e su un numero imprecisato

di vecchi F104 nella versione aggiornata a metà degli anni '90. Fino all'ottobre scorso - sempre per far rispettare la «no fly zone» sulla Bosnia - hanno fatto scalo in Romagna anche i Mirage francesi e i Tornado tedeschi. Nelle ultime settimane la presenza americana è stata infine rinforzata con l'arrivo degli «Stealth», gli «invisibili» a forma di pipistrello.

Una chiesa, due strade incrociate, un bar dello sport: Pisignano non è differente da altre migliaia di paesi della provincia italiana. «Vivere fianco a fianco con i militari? Ognuno per conto proprio; questa è la regola. Di certo però negli ultimi tempi l'aeronautica ha fatto parecchio per smussare gli angoli: alcuni comandi hanno partecipato alle nostre riunioni, ci hanno fornito delle spiegazioni», racconta un gruppetto riunito davanti al caffè. In realtà l'impegno è andato anche oltre: «Abbiamo registrato maggiore attenzione sui

temi che ci stanno a cuore: hanno creato linee di volo che disturbano un po' meno, e ci hanno fatto visitare l'insediamento. Sono piccoli passi avanti, anche se poi capita sempre che un aereo atterri male e sorvoli le case. Questo ci porta a mantenere una vigilante attenzione». Non manca comunque chi ha colto al volo - è il caso di dirlo - l'occasione. Lungo la strada sono cresciuti come funghi i chioschi e i bar, i tabaccai e i pub, le trattorie e gli snack. In uno dei paesi vicini, Villa Inferno, persino la sezione repubblicana è stata trasformata in osteria; e a Tanton un rottamaio si è inventato rivenditore di enormi Mercedes usate, che solo gli americani possono apprezzare. «La domenica - spiegano in un chiosco di bibite - c'è la fila di gente con i bambini: curiosi che arrivano, parcheggiano e si attaccano alla rete per guardare gli aerei con il binocolo. Nei pomeriggi di sole sembra di essere a una fiera». E in una fiera, ovviamente, si consuma. Insomma: dove il turismo è di casa, anche la Nato può tornare utile. Di certo consumano senza lesinare gli oltre 400 americani, spesso accompagnati dalla famiglia. Sono alloggiati in alberghi a quattro stelle che durante

l'inverno sarebbero rimasti chiusi. Passano la sera cenando nei costosi ristoranti di pesce del Lungomare e a bere birra nei pub. Il loro ritrovo prediletto, il "Papafico", è diventato una sorta di quartier generale. «Problemi, però, non ne hanno mai dati. Almeno per il momento». Li vedi lontano un chilometro: capello rasato, fisico da culturista cresciuto a forza di omogeneizzati e, intor-

no, birra come se piovesse. Non parlano volentieri con gli estranei: è uno dei loro primi comandamenti. «Il Cermis? No, ci mancherebbe», si lascia scappare un gigante in maniche di camicia. Poi: «Ma quello era un marine. Noi siamo piloti dell'aeronautica, abbiamo un modo diverso di ragionare. Qui non potrebbe succedere». I cittadini di Pisignano, umilmente, ringraziano.

Nessuna modifica dal '51 a oggi

■ Sinora non esiste alcun precedente, negli archivi dell'Alleanza atlantica, di rinegoziazione degli accordi che regolano la presenza delle truppe nei vari paesi.

L'unico esempio che viene ricordato è l'accordo che la Germania ha strappato alla Nato sul voto di addestramento a bassa quota. Le proteste degli abitanti delle città hanno costretto a firmare delle intese che hanno eliminato, a quanto pare, il problema. Ma si è trattato, in ogni caso, di un accordo aggiuntivo, come altri in differenti paesi, che non hanno modificato né il «Sofa» né il successivo accordo del 28 agosto 1952 che si occupa dei rapporti tra i paesi ospitanti ed i quartier generali Nato, comprese le basi.

Nel gergo della Nato, il «Sofa» è l'accordo sullo «status» dei militari di un paese inviati a svolgere il servizio nel territorio di un altro Paese alleato. È stato sottoscritto a Londra il 19 giugno del 1951 e disciplina, tra l'altro, la competenza a giudicare i reati commessi da quei determinati militari. In particolare, l'articolo VII, al paragrafo 3, risolve il contenzioso sulla giurisdizione nei casi di conflittualità tra le autorità del paese di provenienza e quelle del paese ospitante: «Le autorità militari del paese di provenienza - è scritto - hanno il diritto primario di giudicare un componente della forza o un civile in caso di reati unicamente rivolti contro la proprietà e la sicurezza dello Stato o contro un membro della forza di un altro Stato». E ancora: «I reati sono quelli scaturiti da atti od omissioni compiuti nell'esercizio del loro dovere».

Per contro, sui reati cosiddetti comuni è considerata «primaria» la giurisdizione del paese ospitante.



Gli Stealth, gli aerei invisibili ai radar

Jack Hauptmann/Ap

È guerra tra Rifondazione e Palazzo Chigi «Connivenza omertosa nei confronti degli Usa»

Cermis, domani dibattito alla Camera. Dini avverte: nessun cedimento sull'Alleanza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Rimettere in discussione i nostri rapporti con gli Stati Uniti? Rivedere il Trattato di Londra del 1951? Reduce dall'incontro alla Casa Bianca con Bill Clinton, Massimo D'Alema fa opera di moderazione e, alla vigilia del dibattito alla Camera sulla strage del Cermis e la sentenza assolutoria della Corte marziale Usa, ricorda che anche l'Italia «si avvale» del Trattato di Londra in occasione della sciagura di Ramstein. Ciò vuol dire, sottolinea il presidente del Consiglio nel briefing con i giornalisti a Palazzo Chigi, che non si tratta di «servitù verso gli americani» ma dell'applicazione di un Trattato multilaterale.

«Non abbiamo fatto un favore agli Stati Uniti. Quando ci fu la sciagura di Ramstein - ricorda D'Alema - la Germania voleva processare i militari italiani che però vennero processati in Italia». «Certo -

aggiunge - se risultasse che l'applicazione della Convenzione ha ostacolato il raggiungimento di un risultato positivo questo porterebbe tutti i Paesi firmatari ad un riesame». Di fronte alle richieste perentorie dei Comunisti italiani di Armando Cossutta, D'Alema preferisce far parlare i fatti: l'incontro con Clinton ha fatto sì che «i due ministri della Difesa, Cohen e Scognamiglio, esaminarono tutte le misure di sicurezza necessarie al fine di garantire le popolazioni civili nelle aree interessate alle basi militari. E quindi - rassicura il premier - le forze della Nato e americane che operano nel nostro Paese dovranno attenersi alle norme di sicurezza che saranno concordate con le autorità italiane. È una cosa nuova e importante». Che non soddisfa minimamente Rifondazione Comunista. «Con tutta evidenza passata l'onda di sdegno il presidente del Consiglio tenta di tornare alla normalità di sempre lasciando

D'ALEMA FRENA Anche l'Italia si avvale del Trattato di Londra per la sciagura di Ramstein



carta bianca agli Usa sulla presenza e l'impiego delle basi militari situate nel nostro Paese», tuona Romano Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione. È solo l'avvisaglia dello scontro che avverrà domani nell'aula di Montecitorio. «D'Alema - insiste Mantovani - finge di ignorare che la strage del Cermis è anche il prodotto delle tante clausole e trattati segreti con i quali sono proliferate le basi americane in Italia». Le conclusioni sono una dichiarazione di

«guerra politica»: «Continueremo a chiedere - ammonisce Mantovani - la chiusura delle basi militari e la fine della connivenza omertosa del governo italiano nei confronti della presenza militare americana». Insistere con l'alleato americano perché sia fatta giustizia ma evitando di alimentare pregiudizi anti-Usa. In piena sintonia con Palazzo Chigi, tocca a Lamberto Dini battere su questo tasto: «Si può e si deve esprimere scontento per la decisione del Tribuna-

mento: «Le infrastrutture della Nato - afferma - sono il segno dell'impegno permanente degli Stati Uniti sulla scena internazionale ed europea in particolare. E non sono quindi solo nell'interesse degli Usa ma anche del nostro». A Dini fa eco il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti: «Il discorso sulla revisione delle regole di sicurezza è un tema serio - dichiara - che va affrontato ma le basi sono necessarie, così come lo è l'Alleanza Atlantica quale strumento difensivo e di pace». A rendere ancora più agitate le acque nella maggioranza ci pensa Clemente Mastella. «Il vergognoso verdetto sulla tragedia del Cermis - sostiene il segretario dell'Udr - non può portare in maniera sommaria a "dichiarare guerra alla Nato?". Mastella rivendica, invece, una «pari dignità» nell'Alleanza e lancia una frecciata polemica al duo Cossutta-Bertinotti: «Voglio ricordare loro - dice - che i tempi del pacifismo a senso unico sono finiti».

«Baraldini, impensabile un baratto»

D'Alema liquida le polemiche. Diliberto andrà a Washington

ROMA Il teorema della destra, che viene diffuso da qualche giorno, è brutale: pur di riavere indietro Silvia Baraldini, il governo è disposto a tenere bassi i toni della polemica sulla strage del Cermis. Un «baratto» bello e buono, in nome della più cinica realpolitik. C'è qualcosa di vero? La domanda ha piuttosto irritato il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che ieri mattina - nel corso del consueto incontro con i giornalisti - ha replicato duramente: «Capisco la polemica politica, è legittima, sempre. Ma quando si arriva a questi livelli provoca un moto di disgusto. È del tutto impensabile. Oltretutto, la decisione di avviare un negoziato ravvicinato tra i due ministri di Grazia e Giustizia e cercare una soluzione, offrendo certe garanzie che gli americani chiedono, è avvenuta prima della sentenza del Cermis».

«Quindi - ha proseguito D'Ale-

ma riferendosi alla vicenda Baraldini - è una questione che si trascina da moltissimi anni. La lettera ha una data precedente. Non vedo bene come si possano barattare cose di questo genere. E soltanto mettere in giro voci di questo tipo... è una di quelle cose per cui io dico sempre che ci vuole molta pazienza a fare politica, in particolare nel nostro Paese...».

Fin qui la reazione di D'Alema. Ma come stanno le cose? Il caso Baraldini era una delle vicende che il governo (e in particolare il ministero di Grazia e Giustizia) avevano in agenda. Poi - dopo i contatti tra Usa e Italia - la decisione, tutta politica, di affrontare la vicenda e trovare un modo per risolverla. Compito per il quale è stata delegata il ministro per la giustizia statunitense, Janet Reno e quello italiano, Oliviero Diliberto. Presto, tra i due, ci sarà un contatto. Telefonico, in un primo mo-

SOLUZIONI ALLO STUDIO La pratica è stata affidata ai tecnici italiani dell'ufficio Affari penali di via Arenula e ai loro colleghi Usa

mento. Poi - a quanto pare - Diliberto potrebbe volare Oltreoceano per «chiudere» la trattativa. Quando? Tutto è prematuro. Perché la vicenda è delicata e ci sono moltissimi questioni da valutare prima di trovare un accordo.

In sostanza, già dai giorni scorsi, la pratica è stata affidata ai «tecnici» italiani dell'ufficio Affari Penali del ministero di via Arenula e ai loro colleghi americani. Le carte da esaminare sono tantissime. Faldoni e faldoni. È solo quando i tecnici avranno individuato un iter possibile per il rientro di Silvia Baraldini in Italia, i due ministri potranno incontrarsi con la ragione-

Una volta acquisita la disponibilità americana ad affrontare la vicenda, lo scoglio principale rimane uno: gli Usa vogliono essere rassicurati sul fatto che la Baraldini sconti fino all'ultimo giorno la sua condanna. L'ordinamento italiano, al contrario, è diverso: è difficile ritenere che la donna non possa godere dei benefici di legge, tenuto conto delle sue precarie condizioni di salute, nonché della



Un'immagine di Silvia Baraldini

Concessione del quotidiano «Liberazione»

sua inesistente pericolosità sociale. Questo è il punto sul quale ci saranno le maggiori frizioni. Ma poiché il caso Baraldini è politico, tutto si può risolvere con la volontà politica.

Nel frattempo, in attesa del contatto diretto tra la Reno e Diliberto, la prudenza della diplomazia «imbriglia» anche le parole. Come nel caso del ministro degli Esteri, Lamberto Dini: «Sul caso Baraldi-

ni non sono né ottimista, né pessimista, perché non è una questione che abbiamo in mano noi».

Dini è stato particolarmente cauto sulle responsabilità americane: «Non sono in violazione convenzioni internazionali, ma è questione di valutazione complessiva che essi devono fare, sotto una spinta continua che noi diamo, per riconsiderare la loro posizione».

G. Cip.

L.A. Times «Risarcimenti subito»

■ «Ulteriori indugi per i risarcimenti del Cermis macchiano l'onore americano». Così ha scritto ieri, in un editoriale, il Los Angeles Times. «La giuria - afferma il giornale statunitense - ha ritenuto che non vi sia stata negligenza. Ma naturalmente c'è stata. Senza una grave incuria non sarebbe avvenuta la tragedia». L'inchiesta, sottolinea l'editoriale, ha dimostrato che la morte di ben ventisei persone «non è assolutamente dovuta ad una semplice fatalità, ma ad errori umani e guasti meccanici». «L'incidente - conclude l'articolo - è avvenuto perché un aereo dei militari americani volava dove non avrebbe dovuto. Per questo un risarcimento pronto ed equo è dovuto alle famiglie delle vittime».

